

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# sì sì no no

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Settembre 1994

Anno XX - n. 16

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

## UN CASO EMBLEMATICO: il trionfo del modernismo sull'ESEGESI CATTOLICA 15. Il postconcilio frutto dell'equivocità del Concilio

### «Libertà» d'errore

Frutto degli equivoci del Concilio è nel postconcilio il trionfo della «nuova» esegesi ovvero dell'esegesi neomodernistica, che — cardinal Martini in testa — nega l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura, l'autenticità e storicità degli Evangelii, respinge la guida del Magistero infallibile della Chiesa, ma proclama di essere in tal modo fedele alla *Divino Afflante Spiritu* di Pio XII (ridotta a pochi brani neomodernisticamente interpretati), all'*Istruzione* della Pontificia Commissione Biblica (preparata e fatta approvare dal card. Bea), e alla *Dei Verbum* del Vaticano II) ridotta anch'essa a quelle parti che possono servire alla causa dei neomodernisti e faziosamente interpretata).

L'interpretazione neomodernistica della *Dei Verbum* è stata e viene proposta dai gesuiti: da padre Ignazio de La Potterie S. J. ai suoi confratelli de *La Civiltà Cattolica*; tutti sostanzialmente concordi con il padre R. Rouquette S.J., che entusiasta scriveva nel 1965: «Lo schema sulla Rivelazione nella sua forma definitiva resta un grande testo liberatore che non chiude alcuna porta; esso consacra il lavoro così considerevole della esegesi cattolica contemporanea [quella, s'intende, che nega i dogmi fondamentali dell'esegesi cattolica]. Esso lascia la via aperta alla ricerca. I Romani [i gesuiti del Biblico, Lyonnet e Zerwick in particolare] che erano stati così violentemente e così ingiustamente attaccati alcuni anni prima, esprimono una-

nimemente la loro soddisfazione» (1).

A sua volta, il card. Carlo Maria Martini, attuale cardinale di Milano e già rettore del Pontificio Istituto Biblico, dalle pagine de *La Civiltà Cattolica* proclamava enfaticamente: «*La Dei Verbum, in una sintesi, riprende le autorevoli indicazioni delle encicliche [in ogni caso, una sola: la rivoluzionaria, secondo il Biblico, Divino Afflante Spiritu] e non solo toglie ogni possibile dubbio sulla validità dell'uso di questi metodi moderni nella esegesi cattolica, ma indica anche le vie di un ulteriore approfondimento*» (2). E dopo aver propugnato la «sua» interpretazione del capitolo V della *Dei Verbum* (inerranza e storicità) conclude, ancor più entusiasta: «*Si può dire che in questo capitolo l'odierno movimento biblico ha trovato il suo più alto riconoscimento e la sua magna charta, che gli permetterà di permeare efficacemente e liberamente [libertà va cercando, ma se l'è presa già da tempo!] tutti gli aspetti della vita della Chiesa...*».

Libertà! La libertà di ricerca nell'esegesi cattolica c'è sempre stata. Basti ricordare l'opera compiuta nel campo degli studi biblici dal padre M. J. Lagrange O.P. con la sua *Ecole Biblique* e dallo stesso Istituto Biblico fino al 1950 circa (3). Ma non è la libertà di ricerca nello studio scientifico che i «nuovi esegeti» van cercando. Essi, accecati dalla loro infatuazione per i sistemi razionalistici protestantici, chiedono ed oggi credono di aver conseguito la «libertà» dalla guida luminosa del Magistero infallibile della Chiesa, cui ogni ese-

geta cattolico è obbligato ad attenersi dai concili Tridentino e Vaticano I, ecumenici e dogmatici, i quali dichiarano che «*nelle cose di fede e di costume, appartenenti alla edificazione della fede cristiana, bisogna tenere per vero senso della Sacra Scrittura quello che ha tenuto e tiene la Santa Madre Chiesa, cui compete giudicare del vero senso e della vera interpretazione delle Sacre Scritture; perciò a nessuno è lecito interpretare la Sacra Scrittura contro questo senso (della Chiesa) o anche contro l'unanime consenso dei Padri*» (4).

alle pagine 7 e 8  
**SEMPER INFIDELES**

● Un missionario del... matrimonio civile per «fidanzati in dubbio».

● *Sicut angeli* n.1/1993. Angeliche di San Paolo e Comunità di S. Egidio: nella casa di accoglienza «S. Rita» (Roma-Pincio) tutte unite nel nome di... «Allà»!

● *San Gerardo* luglio-agosto 1993. I Redentoristi e tre «miracoli» dell'ecumenismo

● *Famiglia Cristiana* n. 31/1994. Il saveriano Marino Rigon e le «sacre scritture» di Tagore

## Silenzi ed omissioni del card. Martini

Per il card. Martini e i «nuovi esegeti» il Vaticano II nella *Dei Verbum* avrebbe sancito due... eresie: 1) l'inerranza della Sacra Scrittura non è assoluta, ma limitata alla «verità salvifica»; 2) gli Evangelii non sono libri storici né sono stati scritti da Matteo, Marco, Luca e Giovanni, bensì da ignoti «redattori».

Quali le argomentazioni del card. Martini? Guardate — egli dice in sostanza — «le successive formulazioni che, in particolare il n. 11 [sull'inerranza], il testo ricevette nei diversi schemi»: dalla professione netta dell'inerranza si passa alla «verità salutare» e infine alla «verità [...] consegnata nelle Sacre Lettere per la nostra salvezza»; allo stesso modo, dall'affermazione chiarissima sull'autenticità e storicità degli Evangelii si passa al testo attuale, che fa sua l'Istruzione del card. Bea, la quale approva la *Formgeschichte* ed apre così la via alla negazione dell'autenticità e storicità degli Evangelii.

Cicero pro domo sua. Nessun accenno da parte del Martini alle subdole manovre della Commissione dottrinale, alla tenace opposizione di centinaia di Padri culminata nel ricorso al Papa, nessun cenno all'intervento di Paolo VI documentato anche dal gesuita Caprile (il cui articolo il Martini cita solo in nota), affinché fosse riaffermata l'inerranza assoluta e poi la piena storicità degli Evangelii con un testo non equivoco, come era troppo chiaramente il testo presentato in aula per la votazione (5). Il Martini, insomma, finge d'ignorare che le successive formulazioni, tutte insoddisfacenti, su cui egli poggia la «sua» interpretazione della *Dei Verbum*, furono opera non del Concilio, ma dei membri neomodernisti (quasi tutti ex alunni del Biblico), eletti nella Commissione teologica dai Cardinali e Vescovi dell'«Alleanza Europea».

Abbiamo visto come la sotto-commissione presieduta dal Dodeward tentò il colpo gobbo con l'aggiunta furtiva della «veritatem salutarem», riuscendo ad avere il consenso dell'intera commissione dottrinale, con l'«innocente» spiegazione: con l'aggettivo non vogliamo limitare l'effetto della ispirazione, ma affermare soltanto il suo «oggetto formale». Il gioco valse solo per la «massa amorfa», ignara, fiduciosa, disattenta, ormai stanca e, come lo stesso padre Betti rileva, «sempre disposta a dir di sì». Più di trecento Padri protestarono, ma la Commissione resistette imperterrita. Solo dopo l'intervento di Paolo VI, l'aggettivo «salutarem» venne eliminato. Ma ecco, l'inganno: si aggiunse l'inciso «verita-

tem [...] salutis nostrae causa» la «verità [...] in ordine alla nostra salvezza» (oggi considerato l'equivalente del *veritatem salutarem* anche dal nuovo *Catechismo*) e si rimanda in nota ad un testo di San Tommaso che dice: «ciò che non può appartenere alla salvezza è estraneo alla profezia», e dunque di «profetico» nella Sacra Scrittura c'è solo la... «verità salvifica»! (6). Anche quei Padri conciliari che avevano reagito, perché rassicurati dall'intervento diretto di Paolo VI, approvarono senza rilevare l'inganno. Ed oggi, *post factum*, viene da domandarsi se quegli sterili interventi di Paolo VI, che avrebbe potuto e dovuto difendere con ben altra efficacia la verità rivelata, non ebbero altro scopo se non quello appunto di tranquillizzare l'opposizione di quei Padri che stavano all'erta contro il modernismo.

A questo punto il lettore può valutare l'importanza fondamentale delle commissioni conciliari e comprendere sempre meglio i cardinali Liénart, Frings, Bea, Lefebvre (di Bruges, da non confondere con mons. Lefebvre), Léger, Montini, Tisserant ecc. esponenti maggiori della cosiddetta «Alleanza Europea», si diedero tanta cura di immettere in ciascuna di esse, e in particolare nella Commissione teologica, i propri elementi «liberali» o neomodernisti (7). Questi riuscirono in detta commissione ad avere la prevalenza ed inoltre, protetti e decisi, ebbero il sopravvento sugli altri membri, che avrebbero potuto e dovuto contrastarli, ed invece «pacifici» o ignari, si adattarono al compromesso.

Ne ho personale esperienza. Membro della commissione teologica era sua ecc.za E. Florit, Vescovo in attesa del cardinalato. Ex alunno del Biblico e già professore di Sacra Scrittura al Laterano, aveva scritto contro la *Formgeschichte*: «non si dà [in essa] parte alcuna ad un intervento soprannaturale nella composizione dei Vangeli, quindi ispirazione divina e conseguente inerranza sono esclusi» (8). Discutevamo una sera, durante il concilio, appunto sulla ispirazione dei Libri Sacri; «Lei ha ragione — concluse in risposta alle mie osservazioni sul testo conciliare — ma dobbiamo dare un contentino all'altra parte, agli oppositori». La diplomazia, il compromesso, invece di proporre integra e precisa la dottrina cattolica che emerge così limpida dai documenti del Magistero!

## La parabola discendente

Il card. Martini su una cosa ha ragione: nel Concilio si decade dalle formulazioni nette ed inequivocabili della fase preparatoria a testi sfumati ed equivoci che restano sostanzial-

mente tali, nonostante la reazione dei Padri, l'intervento di Paolo VI e i successivi emendamenti. Ecco, per limitarci ad un solo esempio, il testo netto, chiaro e preciso che la commissione teologica preparatoria aveva approntato sull'autenticità e storicità degli Evangelii (9):

«19. [...] La Chiesa di Dio sempre ed ovunque credette e crede senza esitazione che i quattro Evangelii hanno origine apostolica e costantemente ritenne e ritiene che essi hanno per autori umani coloro dei quali portano il nome nel canone dei Libri Sacri e cioè Matteo, Marco, Luca e Giovanni, che Gesù prediligeva.

20. La medesima Santa Madre Chiesa con ferma e costantissima fede credette e crede che i suddetti quattro Evangelii tramandano fedelmente ciò che Gesù Figlio di Dio realmente fece ed insegnò per l'eterna salute degli uomini e vivendo tra loro (cfr. At. 1, 1). Infatti, benché gli Evangelii non rispondano in tutto (né è necessario che rispondano) ai criteri di composizione storica in uso presso gli esperti del nostro tempo, tuttavia i detti e i fatti ad essi consegnati sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, sono stati scritti a norma di verità, secondo la testimonianza di coloro «che fin dall'inizio personalmente videro e furono ministri della parola» (Lc. 1, 2 ss.). E, per chiudere ogni porta all'errore, all'affermazione della verità seguiva, altrettanto netta e precisa, la condanna dei relativi errori:

«21. Pertanto questo sacrosanto Concilio Vaticano legittimamente congregato nel Signore, condanna quegli errori con i quali è negata o attenuata, in qualsiasi modo e per qualsivoglia motivo, la germana verità storica ed oggettiva dei fatti della vita del Nostro Signore Gesù Cristo così come si leggono in quei santi Evangelii. I quali [errori] sfociano in errori più perniciosi se mettono in discussione fatti che toccano la fede stessa, come ad esempio: la storia dell'infanzia di Nostro Signore, i prodigi e i miracoli del Redentore, la sua mirabile resurrezione dai morti e la gloriosa ascensione al Padre.

22. Del pari questo sacrosanto Concilio Vaticano condanna gli errori per i quali si nega che le divine parole di Cristo riportate nei Vangeli, anche se non sempre alla lettera, tuttavia sempre quanto alla forza e alla sostanza, sono state realmente pronunciate dallo stesso Signore Nostro. Né sono da accusare di minore temerità quegli errori, per i quali si ritiene che quelle santissime parole del Figlio di Dio rivelano per lo più il pensiero della primitiva comunità cristiana anziché riferire fedelmente la dottrina del nostro stesso Salvatore».

Com'è evidente, il netto «sì» alla verità e l'altrettanto netto «no» all'er-

rore non lasciavano posto ad interpretazioni faziose. Ma che cosa resta di questo testo iniziale, così inequivocabile, nel testo definitivo? Quanto all'autenticità, resta la solenne riaffermazione della fede costante della Chiesa nell'origine apostolica degli Evangelii, ma solo implicitamente è affermato che essi hanno per autori Matteo, Marco, Luca e Giovanni (autenticità). È detto, infatti: «Ciò che gli Apostoli per mandato di Cristo predicarono, poi... essi stessi ed uomini della cerchia apostolica ci tramandarono in scritti, che sono fondamento della fede, e cioè il quadriforme vangelo secondo Matteo, Marco e Luca e Giovanni». Il che è indubbiamente una notevole attenuazione della precedente solenne e precisa affermazione: «La Chiesa di Dio [...] costantemente ritenne e ritiene che essi [Evangelii] hanno per autori umani coloro dei quali portano il nome nel canone dei Libri Sacri e cioè Matteo, Marco, Luca e Giovanni, che Gesù prediligeva».

È vero, nel testo definitivo, c'è in nota il rimando a Sant'Ireneo, ma non solo da Sant'Ireneo, bensì da tutti i Padri e sempre nella Chiesa i quattro evangelisti sono presentati come autori veri, unici autori, ciascuno dell'Evangelo che porta il suo nome. Il silenzio sulla tradizione unanime e l'attenuazione del testo non potevano che favorire l'errore che vuole gli Evangelii opera di ignoti «redattori».

Quanto alla storicità degli Evangelii, il testo definitivo conserva solo la solenne affermazione iniziale sulla loro storicità, ripescata in *extremis* dopo la protesta dei Padri e l'intervento di Paolo VI, ma controbilanciata in senso negativo dalle tre successive proposizioni prese pressoché *ad litteram* dalla famigerata Istruzione del card. Bea (10), che sono servite e servono agli irriducibili «novatores» per continuare sulla loro strada che è appunto quella degli errori condannati nel testo chiarissimo della commissione preparatoria del Concilio. Ed è soprattutto la scomparsa di questa energica condanna degli errori contro la storicità degli Evangelii, che ha favorito e favorisce la «nuova esegesi».

Effettivamente, dunque, nel Concilio abbiamo una decadenza da testi inequivocabili, che non lasciano adito all'errore, a testi equivoci che permettono un'interpretazione neomodernistica, sia pure in contrasto con altri testi, con il contesto e con tutte le circostanze che ne accompagnarono il faticoso iter durante il Concilio.

### Porta aperta all'errore

«Quando si vuol giocare sulle ambiguità, niente di meglio che confondere

i punti fondamentali nel mare di tante altre considerazioni» scrisse mons. P. C. Landucci. E il prof. R. Amerio bene illustra l'«ermeneutica neoteorica» post-conciliare ovvero l'interpretazione neomodernistica del Concilio (11):

«Ancor più rilevante è il fatto che il metodo del circiterismo [circiterismo = quasi esprimersi per approssimazione, in modo ambiguo] adoperato talvolta nella redazione stessa dei documenti conciliari. Il circiterismo fu allora imposto intenzionalmente affinché l'ermeneutica post-conciliare potesse poi rubricare o nigricare quelle idee che le premevano. «*Nous l'exprimons d'une façon diplomatique, mais après le Concile nous tirerons les conclusions implicites*» («Noi l'esprimiamo in modo diplomatico, ma dopo il Concilio tireremo le conclusioni implicite»: è una dichiarazione del «perito» domenicano Schillebeeckx alla rivista olandese «*De Bazuin*» n. 16, 1965). Così, ad esempio, il testo della *Dei Verbum* dichiara in modo inequivocabile che la Santa Chiesa «afferma senza esitazione» la storicità degli Evangelii: «*quorum [Evangeliorum] historicitatem [Sancta Mater Ecclesia] incunctanter affirmat*», ma mons. Galbiati nel suo commento precisa che questo vale solo per la «storia della salvezza» (12). Donde attinge egli questa sua interpretazione limitativa, che restringe la storicità degli Evangelii alla sola «storia della salvezza», escludendo la storia profana? Dalla successiva affermazione che i Vangeli «tramandarono fedelmente ciò che Gesù, Figlio di Dio, vivendo tra gli uomini, fece ed insegnò realmente per la loro salvezza». Dunque — egli ne conclude — i Vangeli tramandarono fedelmente solo ciò che riguarda la nostra salvezza. Così, con un'espressione sintatticamente trasposta e avulsa dal suo contesto nonché dalla storia della sua elaborazione, il Galbiati vorrebbe limitare anche la storicità (non meno dell'inerranza) alle cose concernenti solo la fede e i costumi!

Rileviamo con il prof. Amerio che «a questo proposito è sommamente importante il fatto che, avendo il Concilio giusta la consuetudine lasciato dietro di sé una commissione per l'interpretazione autentica dei suoi decreti, questa commissione non abbia mai emanato esplicazioni autentiche e non si trovi citata mai. Così il tempo postconciliare anziché di esecuzione, fu di interpretazione [quasi sempre arbitraria e faziosa] del Concilio.

Mancando un'interpretazione autentica, i punti in cui apparisse incerta e questionabile la mente del Concilio, tale definizione fu gettata alle dispute dei teologi [...].

Il carattere anfibologico dei testi

conciliari dà così un fondamento tanto all'ermeneutica neoterica quanto a quella tradizionale» (13). E in nota egli osserva: «L'incertitudine del Concilio è ammessa anche dai teologi più fedeli alla Sede Romana che si studiano di discolparne il Concilio. Ma è chiaro che la necessità di difendere l'univocità del Concilio è già un indizio dell'equivocità sua».

### L'inutile sforzo del card. Bea

Per la *Dei Verbum* lo sforzo di difendere l'univocità del Concilio è stato compiuto dallo stesso card. Bea. Questi, l'anno prima della sua morte, quasi suo testamento, diede alla luce un commento completo della *Dei Verbum*: «La parola di Dio e l'umanità» (14).

Egli vi prende posizione contro l'interpretazione neomodernistica della *Dei Verbum* e in difesa della dottrina cattolica. Ad un certo punto scrive: «La massima parte, una buona metà del nostro Capitolo è dedicato ai Vangeli». Ed ecco il motivo, che per noi è da sottolineare: «La ragione è che negli ultimi decenni in questo campo sono sorte particolari e gravi difficoltà che tuttora largamente perdurano, anzi in gran parte vanno aggravandosi. Partendo infatti dagli studi di critica letteraria, e specialmente di quelli dei generi letterari, vari studiosi hanno messo in dubbio non solo l'autenticità dei Vangeli, che cioè essi risalgono agli autori di cui portano i nomi, ma hanno addirittura negata la loro origine apostolica, ossia, che essi effettivamente riferiscano la predicazione degli Apostoli. Si è finito col negare il valore storico dei Vangeli, ovviamente con grandissimo danno della fede» (15). Perciò, il card. Bea si sforza di dimostrare che il Concilio riafferma inequivocabilmente l'origine apostolica dei Vangeli e la loro piena storicità. A proposito di detta storicità egli scrive:

«Consideriamo le diverse parti di questo testo (n. 19). Riguardo all'affermazione iniziale sottolineiamo la forza straordinaria — unica nel suo genere in tutta la nostra Costituzione — con cui viene affermato il carattere storico dei Vangeli. Si inizia con grande solennità: «La Santa Madre Chiesa ha ritenuto e ritiene» e si continua insistendo «con fermezza e costanza massima». Come se ciò non bastasse, si aggiunge che la Chiesa «afferma senza alcuna esitazione la storicità dei Vangeli». Questo ultimo inciso — precisa il cardinale in nota — fu aggiunto quasi alla fine dell'ultima revisione del testo per venire incontro alle giuste preoccupazioni che la storicità dei Vangeli fosse inequivocabilmente espressa e affermata.

«Quando si sa — continua Bea — quali rovine va accumulando insieme con la Storia delle Forme soprattutto la scuola cosiddetta della Demitizzazione dei Vangeli, questa forza non sorprende. Essa è l'espressione della grave preoccupazione del Concilio davanti ai pericoli tutt'altro immaginari che da questa parte minacciano la fede di tanti cristiani e non soltanto dei cattolici» (16).

Anche delle tre proposizioni prese ad litteram dalla sua Istruzione il card. Bea si sforza di offrire un'interpretazione nient'affatto in contrasto con la storicità degli Evangelisti: «Se si vuole rendere più esplicito nel suo insieme il ragionamento del Concilio, si potrebbe forse formularlo così: certo, è vero che gli Apostoli hanno trasmesso i detti e le opere di Gesù con quella maggiore intelligenza di cui godevano in seguito agli eventi gloriosi di Cristo e alla venuta dello Spirito Santo [abbiamo già visto che è inesatto: gli Evangelisti trasmettono i detti e i fatti di Gesù così come furono pronunziati ed accaddero e poi, in modo distinto, mettono al corrente della "maggiore intelligenza" da loro acquisita dopo la Resurrezione e la Pentecoste]. È vero anche che gli autori sacri, mettendo in iscritto la predicazione apostolica hanno fatto vera opera di autori scegliendo tra il molto materiale, orale o scritto, disponibile, sintetizzando [questo vale, abbiamo visto, in una data misura solo per Luca; Giovanni e Matteo non avevano che da esporre i loro ricordi di testimoni oculari e Marco il racconto di Pietro, altro testimone oculare] spiegando con riguardo alle situazioni delle Chiese. Tutto ciò però non intacca l'autorità storica dei Vangeli. Il Concilio infatti precisa che gli evangelisti lavorano "in modo tale da riferire su Gesù cose vere e genuine" e che scrivono "con l'intenzione di farci conoscere la verità delle cose sulle quali siamo stati istruiti"» (17).

**Avviso**  
**II° CONVEGNO**  
**di**  
**STUDI CATTOLICI**  
**a RIMINI**  
**(28-29-30 ottobre c. a.)**  
**sul tema: "New Age: lo strumento**  
**della piovra massonica**  
**per la distruzione dell'uomo**  
**e della società"**

sede dei lavori: Hotel Polo di Rimini, Viale Vespucci 23.

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi al più presto al priorato di Rimini (tel. e fax: 0541/72.77.67).

Le interpretazioni tardive del card. Bea purtroppo non sono valse a convertire i suoi confratelli del Biblico. Ed esse confermano che se il Concilio avesse esplicito direttamente il suo «ragionamento» senza lasciare ai posteri la cura di renderlo «più esplicito», non ci sarebbe stato luogo ad interpretazioni erranee. È chiaro, altresì, che i neomodernisti nel Concilio puntarono appunto sull'equivocità dei testi per trarne poi le loro erranee ed ereticali conclusioni. È chiaro, infine, che, se nel postconcilio l'autorità fosse intervenuta tempestivamente in difesa della dottrina cattolica, oggi non trionferebbe l'interpretazione neomodernistica del Concilio.

### La chimera

È da notare, che il card. Bea, pur difendendo l'«origine apostolica» dei Vangeli (18) e pur riaffermando con forza la loro piena storicità (19), pur rendendosi conto delle «rovine che va accumulando» anche la «Storia delle forme», ritiene fino alla fine che questa possa conciliarsi con la dottrina cattolica. Una vera quadratura del cerchio dato che il metodo della *Formgeschichte* parte come presupposto della negazione della storicità dei fatti e dei detti di Gesù tramandatici dai Vangeli e dei quali, invece, la tradizione cattolica afferma unanime la genuina verità storica.

Per operare questa quadratura del cerchio il card. Bea si affaticò per anni. Talvolta palesemente e persino contro le sue convinzioni. Ad esempio, quando il card. Bea si adoperò per salvare dalla condanna del Sant'Uffizio il primo volume della *Introduction à la Bible* di Robert Feuillet, nel quale il sulpiziano sosteneva l'ispirazione «collettiva» (è la «comunità», non il singolo autore che riceve l'ispirazione divina) (20), io, recatomi al Collegio Brasiliano, gli feci presente la mia insoddisfazione ed egli di rimando: «Quella che è sacrificata e soffre in quest'opera è proprio la dottrina cattolica». Ed allora perché salvare un'opera che non aveva neppure la sua approvazione? C'era, certo, un po' di mezzo lo spirito di corpo, il prestigio della sua «Compagnia di Gesù» (l'opera era uscita dal Biblico), ma non c'era solo quello. C'era anche di mezzo la chimera della conciliabilità della *Formgeschichte* con la dottrina cattolica.

Durante il Concilio, poi, il card. Bea si adoperò con ogni mezzo (21) presso i Padri per convincerli che nella incriminata *Formengeschichte* c'era qualcosa di buono, controbilanciando così l'effetto prodotto dal mio opuscolo-denuncia contro la *Formengeschichte* (22) nel quale esemplificavo e

confutavo gli erronei postulati, pilastri del «metodo».

Scrivo: «Basta valutare la consistenza di tali pilastri per verificare se il castello su di essi costruito è di pietra o di cartapesta. I pilastri della *Formengeschichte* sono:

1. L'attesa della imminente fine del mondo nei primi fedeli, i quali pertanto non potevano pensare a compiere un'opera storica da trasmettere ai posteri.

2. Il dogma fantastico della collettività creatrice: i Vangeli sarebbero creazione della primitiva comunità cristiana.

3. Il presupposto che gli autori dei tre Evangelisti sinottici sono soltanto dei raccoglitori, dei compilatori.

4. L'affermazione che essi hanno compiuto la loro compilazione dopo il 70, in quanto è necessario un periodo di almeno quaranta anni, per il sorgere e per la rielaborazione delle varie forme: miti, leggende e così via» (23).

«Siamo sempre lì — annotavo — un sistema nasce sulle rovine dei precedenti, ma nello stesso ambiente razionalistico, con gli stessi scopi e le stesse prevenzioni! Comunque, interessa rilevare come la *Formengeschichte* venga demolita nella sua sostanza dagli acattolici, proprio mentre essa, stranamente, trova simpatia nei soliti circoli "progressisti" cattolici che la riprendono — già moribonda — nell'indirizzo dato alla loro esegesi e nel superficiale, ingiustificato rigetto dei dati storici offerti a noi dalla antichissima e valida tradizione».

Il card. Bea conosceva benissimo le deviazioni gravi dei Professori del Biblico e degli esegeti neo-modernisti, denunciati da mons. Romeo e dal sottoscritto, eppure come si adoperò in favore della *Introduction à la Bible*, così agì con maggior tenacia per il varo della *Instructio* (1964) e si accanì con i Cardinali della Alleanza Europea contro lo schema *de Fontibus Revelationis*, perché fosse integralmente respinto, adducendo il pretesto che mancava di afflato pastorale e di «ecumenismo», essenza e scopo del Concilio.

C'è di più: l'intervento del card. Bea, voluto da Paolo VI, in favore dell'inerranza assoluta tranquillizzò i Padri, che, contenti dell'esclusione della «veritatem salutarem», accettarono e votarono fiduciosi un testo equivoco che oggi viene interpretato come l'equivalente di quell'espressione esclusa (24). Allo stesso modo, per la storicità degli Evangelisti, un secondo intervento del card. Bea, insieme con quello di Paolo VI, rassicurò le centinaia di Padri, che protestavano per l'equivocità del testo e per le mene della Commissione dottrinale, e lasciò passare, con la riaffermazione della storicità degli Evangelisti, anche le tre

successive proposizioni tratte dall'*Instructio* e che spianano la via alla negazione della medesima storicità (25).

Anche qui ci fu certamente nel card. Bea il desiderio di scagionare i suoi confratelli del Biblico, colpiti direttamente dal *Monitum* del 1961 sulla storicità degli Evangelii e direttamente dalle misure del Sant'Uffizio (26), ma ci fu anche quella persistente illusione di poter conciliare la *Formgeschichte* con la verità cattolica. Illusione perniciosissima che ha favorito l'attuale esegesi, la quale, più coerente nell'errore, va oggi traendo dalle premesse dei metodi razionalistici tutte le loro rovinosissime conseguenze. Con il che resta ancora una volta dimostrato che sul piano inclinato del modernismo, come di ogni errore, i cosiddetti «*moderati*» sono soltanto dei miopi o degli incoerenti (27).

Francesco Spadafora

1) *Etudes* 1965, p. 680.

2) *Alcuni aspetti della Dei Verbum ne La Civiltà Cattolica* 7 maggio 1966, pp. 216-266; in particolare nelle pagine 211-226: *Il Concilio e la scienza biblica*.

3) *V. Ecole Biblique e Istituto Biblico nel Dizionario Biblico* (ed. Studium) da me diretto.

4) Vaticano I Costituzione *De Fide Catholica*, D. 3007. V. Giorgio Castellino, S.D.B. *La Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione*, p. 208. Cf. F. Spadafora *Esegesi e Teologia, Il principio fondamentale per la sana esegesi in Renovatio* 1967, pp. 233-264 e in *Palestra del Clero* nn. 12-13, 1972.

5) *V. sì sì no no* agosto 1994 pp. 4-5.

6) *sì sì no no* agosto 1994 pp. 1 ss.; per il nuovo *Catechismo v. sì sì no no* 15 febbraio 1994 p. 4: *La rinnovata insidia della "verità salutare"*.

7) *V. sì sì no no* agosto 1994 p. 2.

8) E. Florit *Il metodo della "storia della forma" e la sua applicazione ai racconti della Passione* 1935, pp. 227-230.

9) *Acta et Documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando*, Series (Praeparatoria) vol. II, pars. I p. 428-429; la traduzione dal latino è mia.

10) *V. sì sì no no* 15 settembre 1994 p. ss.

11) R. Amerio *Iota Unum* Riccardo Riccardi ed., Roma-Napoli 1985 p. 93.

12) E. Galbiati *La Costituzione dogmatica nella Divina Rivelazione*, Elle Di Ci, Torino 1966. p. 255.

13) R. Amerio *op. cit.* p. 88.

14) A. Bea *La parola di Dio e l'umanità* Cittadella ed., Assisi, 1967.

15) *Ivi*, pp. 240 s.

16) *Ivi* p. 255.

17) *Ivi* p. 254 in nota.

18) *Ivi* pp. 249-252.

19) *Ivi* pp. 252-262.

20) *V. sì sì no no* 30 aprile 1994 pp. 1 s.

21) *V. sì sì no no* 15 settembre 1994 pp. 1 ss.

22) *La Critica e gli Evangelii* da me sostanzialmente già pubblicato in *Settimana del Clero* 22 e 29 novembre 1959.

23) Seguiva la critica per ciascuno dei punti suddetti; d'accordo con tutti gli autori cattolici che avevano trattato del nostro problema: Simon-Dorado (1951); E. Florit in *Biblica* 1933, pp. 212-248; Id., *Il metodo...*, Roma 1935; P. Benoit in *Revue Biblique* 1946, pp. 481-512; J. Heuscher-L. Cerfaux-J. Levie..., *La formation des Evangelies...* Bruges 1957; A. Tricot, *Initiation Biblique* (III ed.), 1954, pp. 324-327; F. M. Braun in *Dict. de la Bible*, suppl. E dal 1948 ca. in poi, gli stessi critici fautori del nuovo sistema «sulla storia della redazione degli Evangelii» (*Redaktionsgeschichte*), sono concordi nel rilevare erronei i postulati della *Formgeschichte*.

24) *V. sì sì no no* agosto 1994.

25) *V. sì sì no no* 15 settembre 1994.

26) *V. sì sì no no* 31 maggio 1994 pp. 2 ss.

27) Cfr. San Pio X *Pascendi*.

## UN FRUTTO DELLA ERETICALE ECCLESIOLOGIA POST-CONCILIARE: la «nuova carità» del padre van Straaten

Il fatto

«*Riducono ad una vana formula la necessità di appartenere alla vera Chiesa per conseguire la salvezza eterna*» deplorava Pio XII nell'*Humani Generis* (1) condannando la «nuova teologia», i cui «padri» — de Lubac, von Balthasar, Danielou — sono stati creati nel postconcilio — vero «segno dei tempi» — tutti cardinali! Nessuna meraviglia, dunque, che il momentaneo trionfo della «nuova teologia», con il suo falso «ecumenismo», sta provocando anche la momentanea eclissi del dogma *Extra Ecclesiam nulla salus, Fuori della Chiesa non c'è salvezza*. E tuttavia un doloroso stupore ci sorprende nel trovare accodato ai negatori di questa verità di fede divina e cattolica definita (verità, cioè, rivelata da Dio, contenuta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione, e solennemente definita da più Concili dogmatici, in particolare Lateranense IV e Fiorentino) anche il noto Padrelardo ovvero il premostratense padre Werenfried van Straaten, fondatore nell'ultimo dopoguerra dell'«*Aiuto alla Chiesa che soffre*».

Abbiamo tra le mani il numero del giugno u. s. del periodico dell'organizzazione, che nell'edizione italiana si chiama *L'eco dell'amore*. Vi leggiamo: «*Come abbiamo annunciato nell'Eco 3/1994 offriamo a tutti i sacerdoti ortodossi della Russia 1000 dollari in media per progetti pastorali e per il loro sostentamento*». Sopra questa didascalia campeggia la foto del primo «sostenuto»: un pope ortodosso «*con sua moglie, con una collaboratrice e i suoi 13 figli adottivi*». «*I singoli importi — continua il periodico del Padrelardo — sono fissati dai rispettivi Vescovi [ortodossi] e pagati da noi [ovvero dai cattolici che finanziano il padre van Straaten]. Lo stesso aiuto [non una lira in meno, ma neppure una lira in più] offriamo anche ai sacerdoti cattolici [appena 58 contro 6000 preti ortodossi, come ci informa la medesima *Eco* del luglio 1994]*».

Si tratta — leggiamo ancora — di «*solidarietà ecumenica*», che viene, così ecumenicamente, a soppiantare la carità cristiana, che mai è senza fede e della quale l'opera del Padrelardo fu in tempi ormai trascorsi benemerita promotrice.

Indifferentismo religioso e menzogne ecumeniche

E qui si impongono già le prime gravissime considerazioni.

L'opera del padre van Straaten, equiparando l'opera pastorale e il sostentamento dei sacerdoti «ortodossi», all'opera pastorale e al sostentamento dei sacerdoti cattolici, scandalizza (in senso proprio) i cattolici con un clamoroso, pessimo esempio di indifferentismo religioso. Ci sono, infatti, dei campi nei quali l'indifferenza necessariamente dice che o dubitiamo o non crediamo affatto all'esclusiva verità della Religione cattolica ed uno di questi campi è indubbiamente l'azione «pastorale»: non può affatto essere indifferente per chi finanzia che il «pastore» meni le anime ai pascoli della Verità, o le spinga nel deserto dell'errore. Ed infatti apprendiamo dallo stesso van Straaten che tra i suoi benefattori «*naturalmente [sic], ci sono anche dei critici*» e tra questi «*critici*» un sacerdote, il quale (giustamente e sentendo *cum Ecclesia*) «*ritiene che non sia ammissibile aiutare il clero ortodosso a raccogliere l'enorme messe spirituale nella terra russa*». Risposta del Padrelardo: «*Ma quali operai può [sic] chiamare il Signore se non i 6000 sacerdoti ortodossi che professano la stessa fede e amministrano gli stessi Sacramenti del sacerdote rigido che condanna il nostro progetto?*».

Proprio così! Non solo il Signore si troverebbe in difficoltà a mandare operai alla sua messe, ma Gli sarebbe affatto indifferente che la terra russa sia rievangelizzata nella vera fede o nello scisma/eresia di Fozio! Anzi per il van Straaten questo scisma/eresia sembra non esserci mai stato o che almeno non ci sia più, contrariamente a quel che ritiene il sacerdote «*rigido*». Il che, però, richiede che il van Straaten, a sua volta, sia flessibile: 1) ad un'omissione, tacendo dello scisma; 2) ad una menzogna, suggerita dalla «solidarietà ecumenica», ma pur sempre menzogna, e cioè che i sacerdoti ortodossi «*professano la stessa fede*» dei sacerdoti cattolici.

Non solo scismatici

Da oltre un secolo quella corrente

che il card. De Lai chiamò «*la scuola del minimo di credere e di fare*» tende a passare sotto silenzio le divergenze dottrinarie tra cattolici e ortodossi, presentando questi ultimi solo come scismatici. Ad onta di ciò, la storia stessa attesta che la lotta di Costantinopoli contro Roma, iniziò, si svolse e continua sul piano dottrinario. Nel 1438 all'apertura del Concilio di Firenze per la riunificazione degli «ortodossi» con Roma si parlava da entrambe le parti di cinque divergenze dottrinarie: 1) la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio; 2) l'inserzione del *Filioque* nel Simbolo niceno-costantinopolitano; 3) il Purgatorio e la questione generale dei Novissimi; 4) materia e forma dell'Eucarestia; 5) il Primato del Romano Pontefice.

A queste cinque divergenze dottrinarie se ne sono aggiunte altre con la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione e del dogma dell'infallibilità pontificia, che, infatti, il Patriarca di Costantinopoli Antimo VII enumerò nel 1985 tra gli «*errori latini*» (2). Dunque non può affatto dirsi che i sacerdoti ortodossi «*professano la stessa fede*» dei sacerdoti cattolici: la cosiddetta «Chiesa ortodossa» è una setta non solo scismatica (il che già basterebbe a rendere illecito qualsiasi finanziamento), ma anche eretica, pur essendo tra le sette quella che ha conservato il maggior numero di verità cattoliche. Finanziarla è finanziare il consolidamento e la diffusione dello scisma e dell'eresia; finanziarla poi con le offerte chieste a tal fine ai cattolici è spingere i cattolici alla cooperazione con una setta acattolica, il che è una gravissima forma di cooperazione al male, un peccato contro la Verità e il vero amore del prossimo, peccato sempre condannato dalla Chiesa, specie in questi ultimi secoli contro l'indifferentismo moderno, che «*vorrebbe considerare con occhio uguale verità ed errore*» (3).

### Un'eccelesiologia eretica

A fondamento della «nuova carità» del van Straaten c'è naturalmente l'eretica eccelesiologia neomodernistica.

Il van Straaten nella lettera che bimestralmente indirizza ai finanziatori della sua opera scrive: «*La Chiesa insegna che i fratelli separati che credono in Cristo e sono battezzati validamente, vivono in unione reale, anche se ancora incompleta, con la Chiesa cattolica*». Quale «Chiesa» insegni ciò appare subito chiaro dalla immediata successiva citazione di un testo del Vaticano II: «*Perché "col sacramento del Battesimo l'uomo è veramente incorporato a Cristo crocifisso*

*e viene rigenerato per partecipare alla vita divina*» (Vat. II UR 2)». «*Questo non vale forse — conclude il van Straaten con un interrogativo per lui retorico — per i Vescovi, i Sacerdoti e i fedeli della Chiesa ortodossa?*». Rispondiamo con la Chiesa (non del Vaticano II, ma di sempre) che il battesimo ricevuto validamente è solo il fondamento, la prima condizione per essere membri della Chiesa, ma è troppo poca cosa per «*vivere in comunione reale*» con essa. Per conservare, infatti, la qualità di membro della Chiesa occorrono per gli adulti altre due condizioni: 1) la professione, interiore ed esteriore, della vera fede nella sua integrità; 2) la permanenza nella comunione con la Chiesa mediante la sottomissione agli ordini legittimamente emanati dalla legittima autorità (Papa e Vescovi «in comunione» con lui). Ne consegue che non solo i non battezzati, ma anche gli eretici e gli scismatici (oltre gli apostati e gli scomunicati vitandi) non sono membri della Chiesa (4). Ne consegue che «*i Vescovi, i Sacerdoti e i fedeli ortodossi*», presi nella loro globalità, in quanto non professano la Fede della Chiesa cattolica nella sua integrità (eresia) e in quanto oppongono all'unica vera Chiesa di Cristo una loro pretesa «Chiesa» (scisma) non vivono affatto, anche se validamente battezzati, «*in unione reale, anche se ancora incompleta con la Chiesa cattolica*». L'«eccelesiologia» della «nuova teologia», ripresa — ahimé! — dal «Nuovo» Catechismo e che vuole tutti gli uomini appartenenti alla Chiesa, sia pure in grado diverso (5), è un'eccelesiologia eretica, non cattolica, da respingere in nome della fede universale e costante della Chiesa. Né si può dire che gli ortodossi «*credono in Cristo*» come si premura di aggiungere al testo conciliare il Padrelardo, perché non crede in Cristo chi di Cristo non accetta tutto, ed anzitutto la sua inseparabile Sposa, la Chiesa cattolica.

### Un fatto puramente individuale

Presi, invece, **individualmente**, possono darsi e si danno certamente tra gli «ortodossi» degli scismatici ed eretici in buona fede (eretici e scismatici materiali), che appartengono alla vera Chiesa, la Chiesa cattolica, in virtù del loro desiderio o votum, che include fede soprannaturale e carità perfetta, di appartenere alla vera Chiesa di Cristo. Per questo, pur restando privi dell'assicurazione della salvezza e dei mezzi ordinari per conseguirla (dove il permanente dovere di pregare e lavorare per convertirli), possono conseguire la giustificazione e la salvezza (6). Ma chi essi siano Dio solo lo sa ed è un segreto che tiene per sé. Soprattutto,

è un fatto personale, individuale, che non tramuta, come oggi si vorrebbe, la setta «ortodossa» in uno «strumento di salvezza», che perciò sarebbe persino lecito finanziare. Ed infatti lo scismatico (come l'eretico o l'infedele) che così si salva, si salva nella Chiesa cattolica alla quale appartiene *in voto*, anche se non *in re*. Estendere questa dottrina cattolica dai singoli alla setta ortodossa nella sua globalità, equivale a ripudiare i dogmi di fede dell'*Extra Ecclesiam nulla salus* e dell'unicità della Chiesa di Cristo (7), moltiplicando la Chiesa per quante sono le sette nate dall'eresia e dallo scisma. Il che appunto fa il padre van Straaten scrivendo senza remore: «*Non deve più esistere concorrenza né diffidenza né odio tra due Chiese [sic] che sono strettamente legate una all'altra. La messe è una come il Signore è uno [ma la «Chiesa», come l'ecumenismo conciliare comanda, non è più una, ma... due]*».

\* \* \*

Poiché l'opera del padre van Straaten nacque all'insegna della carità, non è fuor di luogo qui ricordare che la carità, come la Verità su cui si fonda, non muta. E questa immutabile carità impone di dire agli scismatici di oggi ciò che Sant'Agostino diceva agli scismatici di ieri: «*l'uomo non può conseguire la salvezza se non nella Chiesa cattolica. Fuori della Chiesa cattolica può tutto fuorché salvarsi. Può conseguire cariche, può ricevere i sacramenti, può cantare "alleluia", può rispondere "Amen", può avere il Vangelo, può avere fede e predicare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ma in nessun luogo fuorché nella Chiesa cattolica, potrà conseguire la salvezza*» (8).

Con l'aggiunta che «*la fede in Gesù Cristo non resterà pura e incontaminata se non sarà sostenuta e difesa dalla fede nella Chiesa, colonna e fondamento della verità (1 Tim. 3, 15)*» (9), com'è comprovato ampiamente dalla «fede» dei cosiddetti «ortodossi».

Paulinus

1) Dz 2319.

2) *Enciclopedia Cattolica* voce *Oriente Cristiano* col. 328 *Divergenze dottrinarie*.

3) *Enciclopedia Cattolica* voce *cooperazione* col. 498.

4) V. L. Ott *Compendio di teologia dottrinale* ed. Marietti 1955 p. 512; Ch. Journet *L'Eglise du Verbe Incarné* vol. II p. 1064; Pio XII *Mystici Corporis* D. 2286 e Pio IX *Ineffabilis Deus* D. 1641. 5) nn. 836 ss.

6) V. Lettera di Pio XII all'Arcivescovo di Boston (8 agosto 1949) e *si sì no no* 30 novembre 1986 pp. 1 ss.

7) Dz 86, 1821, 1960.

8) *Serm. ad Caesariensis Ecclesiae plebem* 6 (ML. 43, 695).

9) Pio XI *Mit brennender Sorge*.

# SEMPER INFIDELES

● «*Dubbi tra fidanzati*» di **Antonio Maria Alessi**, «missionario in India» (ed. «I fratelli dimenticati», Cittadella, Padova).

Una fidanzata in dubbio: «Io e la mia famiglia vogliamo il matrimonio religioso, ma lui si oppone. Dice che lo accetterà solo per accontentarmi».

La risposta del «missionario» parte bene: «Il matrimonio religioso è un Sacramento... Negare il valore dell'indissolubilità lo rende invalido... Il matrimonio religioso è sicura garanzia di stabilità ecc. ecc.». Dunque — concludereste voi — meglio evitare il matrimonio con quel fidanzato. Nient' affatto! Per il nostro «missionario» meglio evitare il matrimonio religioso: «Comunque, piuttosto di fare un atto contrario alle sue [del fidanzato] convinzioni, che lo renderebbe nullo, **meglio evitare il matrimonio religioso**». E così, malgrado la buona partenza, il consiglio del missionario termina con una istigazione al matrimonio civile.

● *Sicut Angeli*, rassegna semestrale di vita di apostolato delle Suore **Angeliche di San Paolo** n.1/1993: a Roma, sul Pincio, «alcune responsabili della **Comunità di Sant'Egidio**» a partire dall'anno scolastico 1992-93 si offrono come volontarie nella casa di accoglienza «S. Rita», chiedendo in cambio ospitalità per «alcune bimbe provenienti da altre nazione». «Ipsa facto! — raccontano le Suore sul loro periodico — Sono arrivate subito un' etiopio di tredici anni, una somala, una «peruviana» di tre anni, una ganese e poi quattro sorelline della Somalia che si unirono ad altre bimbe italiane, già da tempo presso il nostro Istituto. Si dirà: «Che confusione di lingue e... di religioni!». Niente di tutto ciò». Quanto a lingua, le bimbe riuscirono ad intendersi a meraviglia: «Altrettanto — continuano le Suore — si può dire della preghiera: piena libertà e massimo rispetto verso ogni tipo di religione. Erano davvero da ammirare [e che cosa non è degno di ammirazione fuori della Chiesa cattolica?] le sorelline somale al momento della preghiera (mattina e sera), fatta con serietà e convinzione, racchiuse nel loro apposito costume: altro che noi cristiani! L'unico inconveniente poteva avvenire quando si ritrovavano tutte unite intorno alla mensa: è nostra tradizione dire una brevissima preghiera di benedizione, come comportarci? Dopo giusta riflessione con loro, per non discriminare alcuna, si è suggerito [discriminando le cattoliche] di pronunciare il nome di «Allà»

anziché di «Signore» [quasi che i musulmani non chiamino Dio anche così], idea che fu accolta da tutte con grande gioia e soddisfazione. Così con un sorriso sempre nuovo, cristiane e musulmane pregano insieme lo stesso Ente Supremo, Dio, prima di sedersi a mensa».

E così, con un pretesto, le piccole cristiane, guidate dalle loro Suore e dalle «volontarie di S. Egidio», hanno bruciato tutte le tappe della perdita della fede: dall'indifferentismo, all'ammirazione per le religioni non cristiane, all'apostasia!

Ultimamente, dall'11 al 13 settembre, la comunità di S. Egidio ha tenuto in Assisi l'ottavo «meeting interreligioso per la pace». «Saranno duecento i leader delle principali confessioni mondiali» annunciava, ecumenicamente entusiasta, l'organo ufficioso della CEI enumerando con cura queste «confessioni»: «Chiese cristiane [la Chiesa cattolica essendo ormai ecumenicamente assorbita nel «pancristianesimo» condannato dalla *Mortalium animos*], musulmani, ebrei, buddisti, induisti, scintoisti, jainisti, sikh, confuciani, zoroastriani, mandei» (*Avvenire* 29 giugno u. s.). Una cosa sola ci conforta: che almeno per questa volta, grazie alla presenza di ebrei, induisti, buddisti ecc. ecc., ai cattolici non sarà stato «suggerito» di invocare il nome di Allah.

● *S. Gerardo*, mensile di cultura e formazione cristiana dei **Missionari redentoristi dell'Italia meridionale**, luglio-agosto '93. Un lettore domanda: «Se una persona viene a trovarsi in un Paese protestante, come deve regolarsi col dovere di partecipare alla Messa? Può fare la comunione? e se invece si trova in una chiesa ortodossa?».

Risposta: «Se si tratta di un'assemblea liturgica «protestante», **si può partecipare al rito, ma senza fare la comunione, mancando sia la validità del sacramento che la piena [?] comunione di fede nella presenza reale del Cristo nell'Eucarestia**».

Il lettore che ha interrogato sul «dovere di partecipare alla Messa» ne dedurrà logicamente che i protestanti non hanno — è vero — la Presenza Reale, ma, chissà per quale miracolo ecumenico, la S. Messa, sì! E rimane doppiamente ingannato perché non solo non è così quanto alla Messa, ma la partecipazione ai riti degli eretici, qual è la «Cena» luterana, è proibita dal diritto divino naturale così che nessun «nuovo» codice di diritto ca-

nonico potrebbe mai renderla lecita.

«Se invece si trova in una Chiesa ortodossa — continua il mensile dei Redentoristi — il discorso cambia»: lì naturalmente tutto è lecito, anzi sul modo in cui è rispettata la Presenza Reale «i fratelli [non più separati?] d'Oriente hanno molto da insegnarci». E così anche qui diventa lecito ciò che è illecito per diritto divino, naturale e positivo (Tit. 3, 10: *Haereticum hominem evita*) ancor prima che per diritto ecclesiastico e cioè il contatto con eretici e scismatici senza vera necessità, quale non può considerarsi certamente il precetto festivo come da decreto del Sant'Uffizio così riassunto dall'*Enciclopedia cattolica* (voce «comunicazione nelle cose sacre»): «un cattolico non può assistere alla Messa di un sacerdote eretico o scismatico anche se, urgendo il precetto festivo, dovesse altrimenti rimanere senza Messa».

Da notare, tuttavia, nella risposta che, per l'occasione — altro miracolo dell'ecumenismo! — i «fratelli separati» vengono additati quale modello di rispetto per la Presenza Reale a quegli stessi fratelli non separati nei quali a partire dal Concilio questo rispetto si fa di tutto per toglierlo dal cuore, specie con la Comunione «nella mano».

«Già il decreto conciliare sull'ecumenismo — puntualizza la risposta — permetteva questa «intercomunione» con i fratelli separati d'Oriente ogni qualvolta la richiedeva una vera utilità spirituale». E c'era forse da dubitare che anche qui la babele non fosse venuta fuori col Concilio? La mente immutabile della Chiesa sull'argomento è così espressa dall'*Enciclopedia Cattolica* alla voce di cui sopra:

«Non è mai lecito ai fedeli di assistere attivamente o prendere parte, in qualsiasi modo, ai riti sacri degli acattolici (CIC can. 1258 §1). Ciò vale non soltanto quando si tratta di riti falsi o empì in se stessi, ma anche quando si tratta di quei riti che sono propri di questa o quella setta o gruppo eretico, scismatico, pagano. Perché simile partecipazione equivale alla professione di una falsa religione e per conseguenza al rinnegamento della fede cattolica. E anche nel caso che ogni idea di rinnegamento potesse escludersi, rimangono sempre tre danni assai gravi: 1) il pericolo di perversione nel cattolico che vi partecipa; 2) lo scandalo, sia dei fedeli, che prendono motivo di giudicar male della persona che tratta con gli avversari della fede e forse anche di dubitare della verità di essa, sia degli acattolici stessi, che così si confermano

nel loro errore; 3) l'indifferentismo in materia di religione, cioè l'approvazione esteriore di credenze erronee e l'idea che l'espressione esterna della propria fede sia una cosa trascurabile». Dopo di che resta solo da domandare come possa darsi «una vera utilità spirituale» (così anche il «nuovo» Codice al can. 844 § 2) là dove la Chiesa ha visto sempre un pericolo prossimo per la fede del cattolico e un motivo di scandalo per tutti. Anche qui un «miracolo» dell'ecumenismo?

● *Famiglia Cristiana* n. 31/1994, rubrica *Il Teologo*: «Sull'uso di leggere in chiesa brani di Tagore, Gibran Khalil e Saint-Exupéry al posto delle Scritture [siamo a questo!] abbiamo chiesto un parere a padre Marino Rigon, missionario saveriano in Bangladesh e traduttore di Tagore in italiano». Il quale **Marino Rigon**, missionario saveriano, sotto il titolo ingannatore: «La poesia arricchisce, non sostituisce [meno male!] la Scrittura [che comunque resta bisognosa di arricchimento]» e lude una risposta diretta, ma insinua molti errori.

La conclusione può bastare per capire il succo della sua lunga prosa: «È chiaro (?) che Dio parla a tutti e ha i suoi eletti dappertutto! E una delle cose più belle che il Concilio ha detto è che anche in "altre Scritture" si trova il seme della parola di Dio». Anche, dunque, nelle «scritture» di Tagore, Gibran Khalil e Saint-Exupéry, che perciò per quanto dipende dal Rigon e da *Famiglia Cristiana* possono tranquillamente imperversare nelle chiese cattoliche soppiantando la Sacra Scrittura, ispirata da Dio.

Osserviamo: ammesso e non concesso che così possa interpretarsi il n. 2 di *Nostra Aetate*, che cosa vuol dire che «anche in altre Scritture si trova il seme della Parola di Dio»?

Che cosa si può trovare e si trova di fatto nelle «altre scritture» (nelle quali il missionario saveriano include anche poesia e letteratura)? Solo qualche verità puramente umana, naturale, che, per di più, non a tutti è facile discernere

dagli errori, le contraddizioni e anche le immoralità cui tali verità fanno da «serve» secondo l'efficace espressione del padre Garrigou-Lagrange. Ma può questa qualche verità o valore puramente naturale, frutto dell'intelletto umano, dirsi «Parola di Dio» e cioè equipararsi al meraviglioso ed incontaminato complesso di verità religiose anche naturali, ma soprattutto soprannaturali (quali i misteri divini), conosciute dall'uomo non in virtù della ragione naturale, ma in virtù della rivelazione divina? Lasciando da parte poesia e letteratura nelle quali è semplicemente ridicolo vedere il «seme della Parola di Dio», il triste spettacolo che offrono in ogni tempo le religioni positive umane con i loro errori e le loro aberrazioni morali nonché il triste spettacolo offerto dalla stessa filosofia, per la quale vale oggi come ieri la sentenza di Cicerone: «Non c'è assurdità che non sia stata sostenuta da qualche filosofo» (*De Divinat.* 2,58), lungi dal suggerire l'idea di un «Dio che parla a tutti e ha i suoi eletti dappertutto», suggeriscono invece la necessità di una rivelazione divina soprannaturale affinché le stesse verità religiose accessibili alla ragione siano «conosciute da tutti facilmente, con ferma certezza e senza errori» (Vaticano I Dz 1786).

Senza parlare delle verità soprannaturali la cui conoscenza è necessaria all'uomo per conseguire il proprio fine, che è soprannaturale, e per le quali la ragione umana è assolutamente cieca ed abbisogna in modo assoluto della Rivelazione divina.

Il missionario saveriano, però, sembra ignorare tutto questo. Per lui, anche in «altre scritture» e persino in quelle che non hanno nessuna pretesa di essere «sacre», si trova il «seme della Parola di Dio». Il che viene a dire che la differenza tra queste «altre scritture» e la vera Parola di Dio non è sostanziale, ma puramente accidentale, di semplice sviluppo, appunto come tra il seme e la pianta. Ed allora è chiaro perché Marino Rigon, che dovrebbe essere missionario di Cristo nel Bangladesh, ha sentito persino il «do-

vere» di tramutarsi in missionario di Tagore in Italia: «pensai — egli scrive delle poesie di Tagore — [...] che era mio dovere [sic!] tradurle e darle in meditazione anche al popolo italiano!» Sunt lacrimae rerum.

## AVVISO

Sono a disposizione dei nostri lettori i seguenti libri di mons. Francesco Spadafora:

1) *Araldo della Fede cattolica*, che inquadra la vita e l'opera del fondatore di *sì sì no no*, Don Francesco Maria Putti;

2) *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*;

3) *Il Postconcilio — Crisi, diagnosi e terapia*.

4) *La Passione di Cristo (illustrazione storico-giuridica del testo evangelico) dell'indimenticabile sacerdote Damiano Lazzarato*.

Io confesso che ho imparato a portare questo timore ed onore solo a quei libri delle Scritture, che si chiamano canonici, sicché credo con tutta fermezza che nessun autore di essi ha errato in qualche cosa, e che, se dovessi incontrare in quei libri qualche cosa che sembri contraria alla verità, non avrò altra ambizione che di affermare o che il codice è stato manipolato, o che l'interprete non è giunto a capire ciò che vi si dice, oppure che io non vi ho capito nulla.

Sant'Agostino

### SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. 50% Roma.



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X  
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94  
il 1° lunedì del mese,  
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68  
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso  
Quota di adesione al «Centro»:  
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a  
sì sì no no  
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974  
Stampato in proprio